

PAOLO AGARAFF

BIANCO NATAL

La sala d'attesa era al limite della capienza. Un vecchietto simile a un albero rinsecchito se ne stava raggomitato sullo stomaco, il colore del volto che dava sul verde. Un giovanotto si stringeva la mano insanguinata, bendata in modo approssimativo, mentre la ragazza al suo fianco discettava con petulanza sull'arte di affettare il cotechino. Qualcuno tossiva in modo compulsivo, neanche fosse preda della peste polmonare.

Feriti, intossicati e broncopatici: era indubbiamente gente che non se la passava bene; eppure, per i sanitari di turno erano tutti codici verdi, quelli che possono aspettare. Quella notte, infatti, mentre si festeggiava l'ennesima Natività, il Pronto Soccorso del tentacolare Ospedale Regionale era intasato da codici rossi, una lunga processione di casi urgenti pronti a spiccare il balzo verso il Grande Mistero.

Nell'ambulatorio, a pochi metri dai casi umani in attesa, medici e infermieri indaffarati correvano da un lettino all'altro, tra gemiti, rantoli e invocazioni di aiuto. La dottoressa Katrina Ruberi stava esaminando uno dei pazienti più gravi. Katrina era abituata ai casi disperati: quelli che arrivavano al reparto di Medicina d'Urgenza, il suo reparto, erano in condizioni tali da non poter essere assegnati ad altri. Per metterci le mani serviva un medico, prima ancora che capace, *fantasioso*.

“E qui di fantasia ce ne vuole parecchia”, pensò Katrina, “altrimenti, stanotte, niente regali”.

Il suo paziente, infatti, era un ciccone abbigliato da Babbo Natale. Il rosso del vestito si confondeva con i brandelli di carne viva che emergevano dagli squarci del tessuto bruciacchiato. L'uomo, probabilmente, si era trovato vicino alla sor-

gente dell'esplosione. E come lui, molti altri dei codici rossi di quella sanguinosa notte di Natale.

Katrina prese il polso dell'uomo tra le dita e cercò il battito. Era flebile, discontinuo; il cuore stava per fermarsi.

“Defibrillatore! Mila, sbrigati!”

Mila Jokanovic, l'infermiera carrellata, si precipitò dalla dottoressa. L'infermiera era una ragazza ucraina, ventenne, bionda, alta circa un metro e ottanta. La dottoressa era una moretta quarantenne che non raggiungeva il metro e sessantacinque. Il fisico minuto, un tempo atletico, stava cedendo sotto l'azione impietosa della forza di gravità. Katrina lanciò all'infermiera il solito sguardo di ammirazione misto a invidia: Mila sarebbe stata perfetta come personaggio di un serial TV, mentre lei non riusciva più a sedurre come un tempo i tirocinanti più giovani e piacenti.

Katrina s'impadronì degli elettrodi e sfogò il disappunto sul paziente. “Libera!”

La corrente fece inarcare il corpo. Gli scarponi neri sobbalzarono e ricaddero sul lettino, una volta, due volte, tre... Il monitor cardiaco scandiva impietoso le fasi del collasso. Nonostante le scariche elettriche, il battito si faceva sempre più lento... sempre più rapsodico...

Il rumore di un gessetto che grattava sulla lavagna fece rabbrivire la dottoressa. Si girò a fronteggiare il volto equino del dottor Celio Variconi, il tenebroso anatomopatologo dell'ospedale. Era trascorso meno di un anno dallo strano incidente che aveva privato il professore della parola e, secondo alcune storie sussurrate agli angoli dei corridoi, anche della lingua. Da allora, Variconi si aggirava per l'ospedale con una lavagnetta nera appesa al collo, tramite la quale gestiva i

suoi rapporti con il resto del mondo. Il luminaire aveva tracciato una sola, secca, parola col gesso rosso: *Andato?*

“Avvoltoio” pensò Katrina, ma si limitò a una risposta più diplomatica: “Forse no... forse no”. Riprese in mano il defibrillatore: “Libera!”

Questa volta il corpo rimase immobile. La dottoressa premette ancora, e ancora, con fare sempre più impaziente, ma senza successo. Katrina guardò il defibrillatore: tutte le luci erano spente. Poi fissò il monitor cardiaco: l'elettrocardiogramma era una linea orizzontale. “Ora sì” disse Katrina, con voce stanca.

Variconi fece un sorrisetto a labbra strette. A un suo cenno, l'elefantico infermiere Gustavo Perna si avvicinò per portare il corpo in obitorio. L'anatomopatologo si fregò le mani per la contentezza. Era una vita che aspettava quel momento: fin da piccolo, quando ancora aveva l'età in cui i bambini desiderano giocattoli, lui nella lettera a Babbo Natale scriveva che voleva fargli l'autopsia. E ora eccolo lì, accontentato! Pazzesco... e chi ci sperava più?

Mentre Variconi si allontanava con il suo nuovo balocco, Katrina esaminò il defibrillatore: il cavo di alimentazione era stato tagliato di netto. Forse le rotelle di un lettino, in mezzo a quel casino... oppure... chissà... Il suo sguardo andò alla schiena di Variconi, che stava scomparendo dietro le porte dell'ascensore, diretto verso le gelide interiora dell'ospedale.

Quello che Katrina non vide, fu il ghigno di un altro paziente, anche lui vestito da Babbo Natale. Con il volto tumefatto, il braccio sinistro ingessato e l'abito stracciato, l'uomo claudicava verso l'uscita mentre cercava di occultare un bisturi nella tasca. Proprio quando stava per uscire, la porta si spalancò per far entrare un'altra lettiga con a bordo un tipo magro e rapato a zero.

“Si tolga di mezzo!” urlò il barelliere, trovandoselo davanti.

“Lo ciuccia tua madre, il cazzo!” rispose quello; quindi varcò l'ingresso sotto lo sguardo esterrefatto dell'infermiere, uscì dall'ospedale e cominciò una lunga camminata verso Montespolverato.

La porta dello studio del dottor Variconi si aprì di scatto: la dottoressa Ruberi entrò a grandi passi e richiuse con violenza la porta alle proprie spalle. Un poster

che ritraeva i devastanti sintomi del virus Ebola si divincolò sulla parete per il contraccolpo.

Scrap scrap. Il professor Variconi scribacchiò qualcosa sulla lavagnetta e la mostrò alla dottoressa: *Avanti, è aperto.*

“Non le sembra di aver esagerato, stavolta?” urlò la Ruberi. Se il tono della conversazione doveva essere quello, tanto valeva lasciare la porta spalancata.

SWISH. Scrap scrap. Variconi armeggiò rapidamente con cancellino e gessetto.

La sua osservazione mi lusinga, dal momento che l'esagerazione...

“Ah, farabutto, ma questa volta io le...”

SWISH SWISSSH. Scrap scrap scrap.

Mi lasci finire. Non ha letto i puntini di sospensione?

“Questa poi!” esclamò la Ruberi, al limite della sopportazione; quindi emanò uno strilletto rabbioso e uscì con le stesse modalità dell'ingresso.

“Dottoressa, dov'era finita?” esclamò il barelliere quando la Ruberi rientrò in reparto. “Qui ce n'è un altro” disse, alludendo al suo trasportato: il tipo magro rapato a zero, che dalla posizione supina si guardava intorno con evidente preoccupazione.

“Guardi, lasciamo perdere le domande inutili, eh? Piuttosto, mi faccia un favore”.

“Dica”.

“Mi chiami la Polizia”.

“La Polizia?”

“Sì, ha capito benissimo. E non se ne esca con le solite sparate da sindacalista del tipo *non mi compete*, che qui tira un'ariaccia”.

“No, è che volevo...”

“Vorrà dire che quando porteranno qui suo figlio sanguinante perché ha sfondato la televisione con la sua testaccia dura io dirò semplicemente *non mi compete*”.

L'infermiere si defilò, sulle ali della stessa ariaccia di cui parlava la Ruberi.

Scrap scrap scrap.

“Ancora lei?”

Le è caduto questo.

Il professor Variconi teneva in mano un Tampax extra flusso. La Ruberi frugò istintivamente la tasca destra del proprio camice, poi guardò di nuovo Variconi e gli strappò l’oggetto dalle mani.

SWISH. Scrap scrap.

Credo di avere diritto alle sue scuse o, quantomeno, a una spiegazione.

“Bene. Sono contenta che si sia degnato” rispose la Ruberi, con un’evidente aria di trionfo. Si chinò e raccolse il cavo d’alimentazione del defibrillatore lì vicino.

“Guardi qua”.

SWISH. Scrap Scrap.

Lo vedo. È un cavo elettrico da 3,5kW.

“È tagliato”. La voce della dottoressa tremava di rabbia.

SWISSSSH. Scrap scrap.

Vedo anche questo.

“Intendevo dire che qualcuno l’ha tagliato”.

SWISSSSH SWISH. Scrap scrap.

Mi sembra evidente.

“Allora, Variconi, vedo che questo gioco la diverte molto. Ho fatto chiamare la Polizia per cui le conviene rispondermi”. La Ruberi ispirò. “L’ha tagliato lei?”

SWISH. Scrap scrap scrap.

SWISSSSH SWISH. Scrap scrap scrap scrap.

SWISSSHHHHHHHH. Scrap scrap

SWISH SWISSSSH. Scrap.

“Ebbene?”

No.

“Dottoressa, ho la Polizia in linea” disse l’infermiere, fissando Variconi con aria preoccupata.

“Dia qua”. La Ruberi prese con stizza il cordless che le veniva offerto. “Pronto?”

“Pronto? Sono la dottoressa Pellegrini, con chi parlo?”

“Ah, salve... sono la dottoressa Ruberi del reparto Medicina d’Urgenza dell’ospedale regionale”.

Ci furono alcuni istanti di pausa, nei quali ciascuna delle due interlocutrici si convinse di essere più dottoressa dell’altra. Alla fine parlò la Pellegrini: “Sì, l’ascolto”.

“Chiamo in merito al decesso di uno dei feriti dell’esplosione a Montespolverato”.

“Sì, l’esplosione al circolo neonazista. Stiamo investigando. Un attentato, sicuramente. Fondamentalisti, di fede religiosa o politica. Ha informazioni a riguardo?”.

“Non saprei... Senta, io l’ho chiamata perché qui in reparto è successa una cosa... strana”.

Dalla pausa che seguì si poté capire che la Pellegrini non amava le cose strane.

“Sarebbe?”

“Non le posso spiegare ora, al telefono. Devo prima chiarire alcune cose”.

“Spero che si tratti di qualcosa di veramente grave... sa, abbiamo pochi uomini e questa notte sta succedendo di tutto...”

“Direi sicuramente gravissimo”.

“In questo momento abbiamo i nostri grattacapi con una sparatoria in un fast-food algerino. È la seconda volta in pochi mesi. Le mando appena possibile l’ispettore Iaccarino: è una persona di fiducia”.

“Come preferisce” disse la Ruberi, rassegnata.

“Ma non subito”, precisò la voce al telefono, che poi aggiunse: “Sa, anche noi qui siamo costretti a dare delle priorità”.

“Capisco” rispose la Ruberi con una voce che grondava frustrazione. Per un attimo restò in silenzio, indecisa. “Aspetterò” disse infine, “buonanotte”, e riattaccò.

SWISSSSH. Scrap scrap.

Che vuol fare ora? Denunciarmi?

“Senta, Variconi. Forse lei tratta con cadaveri dalla mattina alla sera e non ha ben chiaro un concetto: un moribondo non è necessariamente un morto e agevolargli il trapasso assomiglia molto a un omicidio”. Il silenzio era calato di colpo in corsia, e la parola omicidio aleggiò in modo sinistro. Tutti si girarono a guardare.

SWISSSHSH. Scrap scr...

“Forse lo so io, chi è stato”.

“Chi è?” disse la Ruberi, guardando a sinistra, a destra e verso l’alto.

“Io”. Era stato l’uomo in barella a parlare.

“E lei chi è?”

“Velenosi Ignazio. Non riesco ad alzare il braccio destro”.

“Lo metteremo a posto. Che stava dicendo?”

Il Velenosi, con istinto da teatrante, si guardò intorno con gli occhi semichiusi, per ricreare l’atmosfera greve della congiura. “L’ho visto uscire”.

“Ma di chi diavolo sta parlando?” La dottoressa Ruberi non amava il mistero, né tantomeno il teatro.

“Era un Babbo Natale mezzo rotto, che usciva mentre io entravo” riprese Velenosi. “Il signore qui presente l’ha quasi messo sotto con la barella” disse, indicando il barelliere, “e lui gli ha insultato la madre”.

SWISSSH SWISSSH. Scrap scrap scrap scrap.

“Poteva essere chiunque” disse la Ruberi. “Perché pensa che sia stato lui a tagliare il cavo del defibrillatore?”

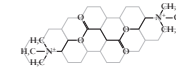
“Non lo so perché, ma so che è stato lui. È che il tipo aveva un’aria... familiare”.

SWISH. Scrap scrap.

“Non credo che la Polizia si accontenti delle sue sensazioni parentali...” iniziò la dottoressa, ma si interruppe quando vide che il giovane rasato non l’ascoltava più e che guardava altrove con le pupille contratte dal terrore. Guardava verso la lavagnetta.

“Variconi” disse la Ruberi rivolgendosi all’anatomopatologo, appostato lì vicino, “vuole dirci qualcosa?”

Posso portare via anche questo?



Un fagotto di stracci rossi si trascinava zoppicando lungo i margini della provinciale che dall’ospedale regionale porta a Montespolverato. In quella notte di letizia erano pochissime le macchine ancora per strada. Tutte le persone normali erano al caldo, in famiglia, e mangiavano a quattro palmenti in attesa di festeggiare il Natale. Sarebbe stata dura per l’uomo avvolto negli stracci e con il braccio sinistro al collo trovare qualcuno a cui estorcere un passaggio.

La lama di luce di un paio di fari si profilò nelle tenebre invernali. Un’auto si avvicinò velocemente e sfrecciò via, senza che ci fosse il tempo di fare neanche un gesto, o quasi: l’uomo alzò il dito medio della mano destra verso i fanalini rossi che si allontanavano e riprese a camminare.

Aveva freddo, l’uomo infagottato. Quello che era stato un costume da Babbo Natale era troppo leggero per proteggerlo dall’aria fredda e umida. Il vestito era infatti una divisa da pompieri, impermeabile, ma senza un minimo di imbottitura. Per sembrare “più in carne”, l’uomo si era avvolto attorno al corpo e alle membra alcuni stracci che erano in gran parte scivolati via, tranne pochi residui logori e sfilacciati. La stola di lapin bianco che portava al collo, spelacchiata e fradicia, assomigliava più a una lisca di pesce che a una pelliccia. I piedi sciaguatavano in un paio di calosce gialle da pescivendolo, trasformate in stivali neri con una generosa mano di lucido per scarpe.

Il rumore di un’automobile giunse dal fondo della strada. L’uomo si preparò per tempo e, quando l’auto comparve, si sporse gesticolando sul bordo della strada. L’auto gli passò accanto carica di urla e risate. Un gruppo di giovani dementi. Dal finestrino uno di loro urlò: “Babbo Nataaaaleee” e a questa invocazione fece eco un pernacchio come non se ne udivano dai tempi del Marotta.

“Bastardi. Non arriverete a domani” disse l’uomo, con la sicurezza di chi normalmente non è smentito dagli eventi, quindi s’incamminò lungo il ciglio della

provinciale, un po' per vincere il freddo e un po' per avvicinarsi all'unico lampione in vista.

La meta fu raggiunta dopo una decina di minuti. Il lampione sovrastava l'insegna di un bar-tabacchi che, a giudicare dall'aspetto, poteva aver cessato l'attività da anni. C'era anche una fermata d'autobus con una mezza panchina sgangherata. Il Babbo Natale si sedette: ora forse, sotto la luce giallastra del lampione, qualcuno l'avrebbe visto e l'avrebbe raccolto.

Aspettò cinque minuti, forse dieci. L'ipotesi della morte bianca cominciava a sembrare una prospettiva accettabile, quando udì il rombo d'un motore. L'uomo si alzò; sentiva che sarebbe stata la volta buona. Vedeva già i fari dell'auto avvicinarsi. Fece qualche passo incontro all'auto, alzando il braccio sano. Quando capì che la luce dei fari si stava riflettendo sull'acqua di una pozzanghera era ormai troppo tardi: l'auto l'aveva inzaccherato da capo a piedi.

Il ritorno alla panchina fu scandito da recriminazioni nei confronti dei santi Policarpo e Calepodio, e finanche della beata Lutgarda di Wittichen. I lineamenti del Babbo Natale tornarono a distendersi solo quando il pompon del berretto di lana rossa gli ricadde sul viso come un bobtail bagnato. L'uomo si tolse il copricapo, lo strizzò con premura infinita e, adagiato sul braccio ingessato, prese ad accarezzarlo amorevolmente: rammentava quel Natale di molti anni prima, quando quello stesso berretto era uscito dall'unico, triste pacco che lo aspettava sotto l'albero.

“Mamma! Mamma! È tutto qui quello che mi ha portato Babbo Natale?”

“Sì, Matteo. E lo sai perché? Perché sei stato cattivo”.

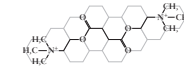
“E il trenino? Il Big Jim? La medaglietta di san Benedetto?”

“Niente!”

“Davvero?”

“Proprio così! E ora levati dai piedi, che la mamma aspetta gente”.

Era stato proprio allora che la storia di quel bastardo del ciccone in rosso gli aveva cominciato a puzzare...



L'urlo inumano di Ignazio Velenosi fece voltare tutti i codici verdi nella sala d'attesa. Qualcuno si sentì molto meglio, al punto di riguadagnare l'uscita senza voltarsi indietro. Una vecchia monaca vestita di nero si segnò e invitò il suo assistito, un anziano intubato con gli occhi che roteavano per il terrore, a riconciliarsi col Signore prima che fosse troppo tardi. “Il prossimo” disse l'infermiera all'accettazione.

La dottoressa Ruberi smise di manipolare il braccio destro di Velenosi: “Su, su! Un ragazzone come lei dovrebbe mostrare più coraggio davanti a una signora”.

Scrap scrap, chiosò un gessetto sulla lavagnetta.

“Molto divertente, Variconi, ma sono proprio io” soggiunse Katrina Ruberi, con tono gelido.

Ignazio Velenosi riprese a respirare normalmente e mormorò qualche cauta bestemmia a bassa voce, seguita da un lapidario “FA MALE, CAZZO” pronunciato con le maiuscole.

“La frattura sembra bruttina” gli spiegò Katrina, quindi gli fece un'iniezione per calmare il dolore. “Ora le faremo una bella lastra e vedremo le condizioni della sua articolazione” quindi si rivolse al barelliere: “Porti il nostro paziente in radiologia e chiedi un RX alla spalla destra. Mi porti i risultati non appena disponibili”.

Il barelliere annuì e s'infilò con destrezza nel traffico di lettighe, diretto all'ascensore.

Katrina si tolse i guanti e li gettò con rabbia tra i rifiuti. Si strofinò con forza gli occhi chiusi e fece una smorfia di stanchezza. Ma quanto ci metteva la Polizia a farsi vedere?

SWISSSH. Scrap scrap scrap.

Dovrebbe riposare. La stanchezza può essere fatale.

Katrina si ricompose: “La sua sollecitudine mi commuove. Ora si offrirà di sostituirmi, vero?”

SWISSSH. Scrap scrap scrap.

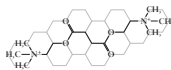
Non voglio sostituirla. Io le subentro quando fallisce.

Katrina espirò con forza: “Mi scusi, ma non ho tempo di giocare”, quindi si diresse verso un altro paziente.

Nonostante lo sfoggio di gelido umorismo, il dottor Variconi era molto seccato. Durante la sua onorata carriera professionale era stato accusato di cose orribili, eppure era sempre stato scagionato da ogni accusa. Questa bieca insinuazione di aver assassinato Babbo Natale, invece, lo offendeva nell’intimo, tanto più che quest’accusa falsa acuiva il senso di rimorso per non essere stato proprio lui. Ebbene, se la dottoressa Ruberi voleva giocare a fare la gola profonda, avrebbe fatto meglio a ispirarsi a Linda Lovelace.

Variconi ormai non rimpiangeva più la mancanza della lingua. Talvolta i suoi sogni mutavano in incubi quando rivedeva la sua creatura, la donna perfetta, l’essere che aveva messo insieme pezzo per pezzo, con pazienza e professionalità infinite, nella sacra inviolabilità del proprio laboratorio privato. L’occhio della mente tornava a indugiare su quelle forme armoniose, con le sue mani che saggiavano le carni sode; poi, improvvisamente, la scena virava al peggio: il lampo di consapevolezza negli occhi della creatura, una mano femminile che afferra il bisturi, la lotta, il chiarore abbacinante della lampada chirurgica e infine il dolore alla gola, feroce e paralizzante, neanche gli avessero colato il piombo fuso in bocca.

Non era stato duro rassegnarsi a comunicare con la lavagnetta: più difficile era stato padroneggiare la tecnica del gessetto, quanto bastava per renderlo insopportabile anche a dieci metri. Ora che non poteva più trafiggere la Ruberi con il suo eloquio, l’onta subita sarebbe stata lavata in modi ben più soddisfacenti. Era tempo che un altro corpo entrasse a far parte della sua collezione di surgelati.



Si era quasi assopito, cullato dai ricordi, ottenebrato dal gelo, quando il rumore di un clacson fece trasalire il pietoso Santa Claus rannicchiato sulla panchina. Una macchina si era fermata a pochi passi da lui, una Rover color nutria lucidata a specchio. Babbo Natale si alzò barcollando, le gambe pesanti come piombo. Era l’ultima opportunità che il Fato gli concedeva.

Si accostò al finestrino abbassato. Il buio dell’abitacolo rendeva invisibile il guidatore, ma la voce era chiara quando pronunciò la parola di rito: “Quanto?”

Tra sé e sé, Babbo Natale cominciò a scegliere alcune delle imprecazioni che tanta parte avevano nella sua vita sociale. Quante volte il medesimo errore era capitato anche a lui? Quante volte si era accostato a un’autostoppista per chiederle il prezzario dell’amore mercenario e si era sentito respingere in malo modo? Per un attimo, pensò di chiedere cinquanta euro e far buon viso a cattivo gioco. In fondo, ormai aveva quasi perso la sensibilità degli arti inferiori. Bastava che il congelamento salisse di qualche centimetro e non si sarebbe accorto di nulla... Stava valutando la risposta, quando la luce nell’abitacolo si accese.

Comparve un ragazzo poco più che ventenne, coi capelli cortissimi, il pizzetto curato e uno sguardo strano... lo stesso sguardo vuoto, perso, febbricitante, che aveva visto brillare negli occhi degli ospiti delle cliniche per malati di mente, frequentate ai bei tempi dei ricoveri coatti. Mentre fissava quel volto, le gambe cedettero definitivamente e l’uomo infagottato negli stracci rossi scivolò a terra con un grugnito sordo.

A svegliarlo fu il prurito alle gambe. Il sangue aveva ripreso a circolare fastidiosamente, ma in compenso un piacevole calore si stava diffondendo nel corpo. Aprì gli occhi: era nell’abitacolo della macchina, pervaso da un gradevole profumo, dolciastro e speziato. Girò faticosamente il capo verso il guidatore e il movimento gli procurò una fitta dolorosa al collo. Emise un rantolo. Il guidatore fissò nuovamente su di lui gli occhi spenti, da pesce morto. Una sigaretta artigianale gli penzolava dalle labbra. Un sorriso la fece oscillare pericolosamente, seminando cenere.

“Bene, ti sei svegliato! Stavo per portarti in ospedale”.

“Nnnnnn” rispose Babbo Natale in un primo, fallimentare tentativo di recuperare la favella.

“Ma prima mi ci voleva un po’ di relax” aggiunse il guidatore, soffiando fuori il fumo. “Sai, avevo altre aspettative per la serata...”

“Nnnspdle...”

“Certo, con quel vestito addosso eri un po’, come dire... improbabile... ma qui di vestiti strani se ne vedono... eh eh eh, sissì...”

“Montespolverato...” riuscì infine a sbottare il fagotto di panni rossi, “non l’ospedale... ci sono già stato... portami a casa. A Montespolverato...”

“Come il signore desidera. In fondo non ho un beneamato cazzo da fare. Natale di merda”.

“Festa ingannevole” rispose con voce roca Babbo Natale, che ormai era riuscito a mettere in moto le corde vocali.

“Come dici?”

“Dammi del lei, ragazzo. Non te lo chiederò una seconda volta”.

“S-sì, certo... diceva, scusi?”

“Festa ingannevole, miscela di credenze pagane. Ottimo nascondiglio per loro, momento perfetto per tornare alla luce...”

“Loro” sussurrò il guidatore. Rimase in silenzio alcuni istanti, poi proseguì: “quando tu... lei dice loro, intende per caso...”

Babbo Natale lo fissò in silenzio. L’altro continuò con sforzo evidente.

“Intende forse... gente che conosce? O vuole dire la gente in generale?”

Il Babbo Natale socchiuse gli occhi, come se lo stesse studiando: era compiaciuto dalla deferenza del giovane, e il suo tono calmo e cadenzato gli risultava particolarmente gradito. Era ormai evidente che anche il suo terzo occhio era aperto: non l’avrebbe raccolto dalla strada, altrimenti.

“Tu che ne pensi?” gli rispose infine.

“Forse so di cosa sta parlando. Io...” Il giovane mise in moto la macchina e, come se il rombo del motore gli avesse dato coraggio, aggiunse: “Io oggi ero uscito proprio perché loro si erano manifestati...”

Babbo Natale annuì: “continua”.

“Ah, tra parentesi, io mi chiamo Umberto” proseguì l’altro, “Umberto Malucci” e tese la mano aperta. Babbo Natale odiava essere toccato, e si ritrasse leggermente. Umberto recuperò la mano e se la strofinò sui pantaloni.

“Dicevo: quando sono a casa, da solo, cioè non da solo perché ci sono loro, però ci sono solo io, come uomo intendo”. Il ragazzo tirò una boccata di fumo azzurino. “Ma loro non sono donne, cioè non sono né uomini né donne e non so se si tratta dei tuoi... dei suoi loro, ma uno dei miei loro è... insomma, è una lei”.

Babbo Natale lo fissò intensamente con il terzo occhio.

“Ecco... e non sto parlando di mia moglie, no. Siamo separati” proseguì Umberto che, rilassato dal fumo della canna, non aveva più il minimo controllo sulle proprie esternazioni: “È di Lena che parlo. La dolce Lena che mi chiama nel sonno. Che gratta dietro le porte la notte. Che mi stira le camicie”.

“Lena? Mi piace. Come la protagonista di *Darkness*” borbottò Babbo Natale, poi rimase un po’ a pensare, grattandosi il naso con la mano sana, finché non giunse l’illuminazione: “Quindi, interpretando le coincidenze in senso olistico, si tratta di... presenze!”

Umberto lo fissò. “È la prima volta che qualcuno mi capisce” disse con tono di ammirazione. “Lei è un genio”. Quindi riprese il tono confidenziale di poco prima: “Sa... Lena viene a trovarmi tutte le notti, da quando mi sono trasferito nella casa nuova. All’inizio mi spaventavano quelle voci senza corpo... le camicie che si muovevano”. Sollevò le sopracciglia e sgranò gli occhi in un sorriso folle: “Ma adesso ho capito. Ho chiesto informazioni su chi viveva prima di me nella casa. E la vicina mi ha detto solo: quel poverino. Però le bollette erano intestate a una certa Lena... poi mi hanno detto che lavorava a Pontemarcio, sulla statale... è lei adesso che si occupa della casa, e io ogni tanto faccio festa con le sue amiche... soprattutto quando lei mi si rivela, come oggi”.

Babbo Natale scosse la testa: “È l’avvento di Y’Golnac. Lo sapevo”.

“Igolo-che?” chiese Umberto in un sussulto di razionalità.

“Lo sostiene anche Silos von Lager” proseguì Babbo Natale, ignorando l’interruzione, “quando richiama la nostra attenzione sulla più nefasta delle profezie: allora che l’obeso decapitato, il Grande Antico, tornerà sulla terra in vesti rosse,

celando in improbabili guanti le bocche sbavanti sui palmi delle mani, ghignando con posticcia faccia barbata, seco recando doni maligni, solo allora i morti dall'incerto sesso torneranno ad appianare le altrui vesti... o qualcosa del genere. È questo che mi ha condotto alla Sagra di Santa Claus, oggi, e poi sulla tua strada. È un segno”.

In quel momento l'auto sorpassò un punto in cui il guard-rail era stato sfondato. Dalla scarpata sul lato della strada saliva un fumo denso con un odore acre di pneumatici bruciati. Umberto rallentò d'istinto e si girò a guardare.

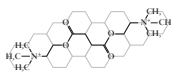
“Ehi, ha visto là?”

“Che cosa?”

“Laggiù. Un'incidente. Un'auto è uscita fuori strada.”

“Lo so.” disse Babbo Natale. “Giovani spiacevoli e maldestri, gente sostanzialmente inutile: l'umanità non sentirà la loro mancanza”.

Umberto soffiò fuori il fumo in una folle risata, accelerò nella nebbia e accese la radio. Le note di Bianco Natal in versione gospel invasero l'abitacolo.



“Dottoressa, c'è uno della Polizia che chiede di lei”.

“Grazie, lo faccia entrare”.

“Qui?” Poi l'infermiere sentì tutto il peso della stupidità della domanda, e uscì.

La Ruberi stava ripulendo le ustioni di terzo grado di un altro membro pelato del circolo neonazista. L'uomo era in deliquio, ma gemeva di dolore ogni volta che la dottoressa gli staccava un pezzo di tessuto dalla carne bruciata. “Quelli nei forni crematori stavano peggio” voleva dirgli la Ruberi, ma lasciò perdere.

“Mila, altre pinze!” L'infermiera ucraina prese le pinze che stringevano il brandello e porse in cambio quelle sterilizzate. Nei tempi morti inumidiva gli impacchi sulle bruciature del malcapitato e gli bagnava la fronte: nel fare questi

movimenti doveva protendersi sopra di lui. In quei momenti, nella povera mente dell'uomo sdraiato si andava rafforzando l'equivoco di aver agito bene, in vita.

La porta dell'ambulatorio si riaprì e comparve l'infermiere seguito da un uomo sulla cinquantina, alto circa un metro e settanta, né grasso né magro, abbigliato con un completo giacca-cravatta-calzoni da grandi magazzini. L'infermiere puntò l'indice al centro della stanza e uscì. L'uomo si diresse verso il tavolo operatorio.

“Ispettore Dante Iaccarino, buonasera” disse l'uomo a Mila, che sorrise di rimando.

“Buonasera” disse la Ruberi dall'altra parte del tavolo, con un tono acidulo che tradiva la sua vocazione da primadonna. “Sono io Katrina Ruberi, ho chiamato io”.

L'uomo voleva avvicinarsi per i convenevoli di rito, ma la dottoressa alzò le mani guantate intimandogli di restare dov'era. “Scusi se non la faccio avvicinare. Se in questo momento potesse osservarsi al microscopio vedrebbe brulicare milioni di stafilococchi”. Inconsapevolmente l'ispettore prese a grattarsi i radi capelli neri.

“Ha visto che bel regalo di Natale?” proseguì la Ruberi alludendo al ferito.

Iaccarino buttò un occhio all'uomo disteso sul tavolo: i vestiti erano a brandelli, le ustioni ricoprivano buona parte delle braccia e del torace, anche metà del volto era deturpata. Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, /ricenti e vecchie, da le fiamme incese!

“Scusi, come dice?”

“Niente, ricordavo... Niente”.

Katrina gli rivolse uno sguardo insofferente. Dante Iaccarino mise a tacere la parte della sua mente persa in un'anomala passione per la letteratura trecentesca e riportò a galla quella del Funzionario di Stato: “Torniamo a noi: l'esplosione a Montespolverato, vero?”

“Esattamente”.

“C'è già un'unità sul posto” disse Iaccarino, “ma la dottoressa Pellegrini mi ha detto che qui ci potrebbero essere dei risvolti importanti”.

“Hmmm...” rispose Katrina che, dopo la testimonianza di Velenosi, aveva cominciato a dubitare della colpevolezza di Variconi e non se la sentiva di sbilanciarsi. “Le dà fastidio se proseguo il lavoro? Il paziente non è gravissimo, ma prima finisco e meglio è: ce ne sono altri tre nelle stesse condizioni”.

“Altri tre? Ma sono le dieci di sera...” Iaccarino non poteva credere che da qualche parte nel mondo gli orari di lavoro fossero peggiori che nella sua Questura.

“Che vuole farci, le emergenze...” L'uomo sotto i ferri mugolò mentre la Ruberi gli staccava una lunga striscia di tessuto da una ferita. Mancava solo che l'uomo aggiungesse “Sssì... ancora...” e la scenetta sadomaso sarebbe stata perfetta.

“Abbiamo perso un paziente” proseguì la Ruberi, con la naturalezza di chi sta rimuovendo una vecchia carta da parati, “un certo Egidio Bragazzi: un pezzo grosso, a giudicare dal titolo sulla tessera del circolo... circolo Ebola, mi pare” e ripensò al poster nello studio di Variconi: chissà perché un fiume dello Zaire dava il nome sia a un virus mortale che a un circolo neonazista...

“Evola, dottoressa, Evola” la corresse Iaccarino che poi rimase in silenzio mentre elaborava parallelismi – olistici, avrebbe detto qualcun altro – tra l'ideologo razzista e il virus che miete vittime nell'Africa nera. “Che titolo c'era su quella tessera?” disse, infine, il poliziotto.

“Gran Connestabile. Con due enne”.

L'ispettore scosse la testa. “Altro che pezzo grosso” disse con sarcasmo, “quello nella vita faceva il bidello” poi colse lo sguardo interrogativo della Ruberi. “Sì, il Bragazzi era una vecchia conoscenza. Quelli del circolo sono tutti schedati: scamucce con quegli altri deficienti di Lotta Perpetua, incendi di cassonetti...”

“Be', sono ragazzi” disse la Ruberi, indicando il suo paziente, “cresceranno, cambieranno. Finché sono piccole cose...”

“Finché non ci scappa il morto” rispose di getto Iaccarino, e la sua faccia si fece funerea. “Mio nonno paterno è stato impiccato dai nazifascisti a Cassino e lasciato penzolare finché la testa non si è staccata dal busto: era socialista e aveva dato ospitalità a un amico partigiano. L'altro mio nonno è stato fucilato a Pola

dai titini e poi inchiodato sulla porta del municipio: era impiegato comunale e aveva la tessera del partito fascista”.

“Capisco” disse la Ruberi, e strappò col tessuto un altro gemito al ferito.

“Lasci che le dica come la penso” disse Iaccarino, “a confronto degli orrori del passato qualcuno pensa di poter dire che una svastica sul muro e una lapide imbrattata siano ragazzate. Ma basta che la stupidità media del Paese superi il livello di guardia e ci ritroveremo di nuovo all'inferno. La Repubblica va difesa”. E mentre lo diceva gli sembrava di rivedere gli occhi di Falcone e Borsellino che lo fissavano con approvazione dai ritratti appesi nello striminzito studio di casa sua.

La Ruberi non poté che assentire: un uomo era morto, e quella non poteva essere una ragazzata, soprattutto se si trattava di un suo paziente. “Questa era l'ultima” esclamò soddisfatta, staccando un pezzo di stoffa bruciaticcia. “Mila, avanti un altro!”

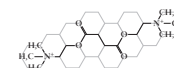
In quel momento le ante basculanti della porta di servizio si aprirono ed entrò il solito barelliere con Velenosi. Teneva una busta in mano.

“Dottoressa. I risultati delle radiografie”.

“Grazie. Dia qua”.

La Ruberi aprì la busta ed esaminò le lastre. Velenosi riconobbe Iaccarino. Iaccarino riconobbe Velenosi. Mila era tornata con un altro ustionato e ora si aggiustava i capelli con lo specchietto in dotazione a Chirurgia.

“Però... è un bel casino” commentò la dottoressa, facendo trasalire il Velenosi. “Le dovremo mettere un chiodo nel braccio”. Il Velenosi pensò a Gesù Cristo e svenne. Iaccarino pensò a suo nonno materno crocifisso sul municipio e digrignò i denti. Mila pensò che coi capelli più corti non sarebbe stata affatto male.



Il sottofondo di musiche natalizie si adattava perfettamente all'atmosfera giamaicana creata dal riscaldamento al massimo e dal fumo della marijuana di

Umberto. I due occupanti della Rover erano totalmente persi: un viaggio nel viaggio. Di momento in momento, il finto Babbo Natale diventava più loquace.

“Ignaro ragazzo”, disse a un certo punto, “dal momento che dimostri un certo talento, voglio raccontarti della mia impresa di oggi”. Babbo Natale si strofinò il naso con la manica del braccio destro. “Dimmi... hai mai sentito parlare del sabba infernale noto come *Natale Arcobaleno di Montespolverato* o *Sagra di Santa Claus?*”

“Uh?” concentrato sulla guida nella nebbia lanuginosa, attento a non disperdere il fumo del cannone consunto tra le labbra, Umberto si era fatto laconico. Il suo grugnito, tuttavia, esprimeva dubbio e desiderio di apprendere. E Babbo Natale rispose subito a quell'esigenza.

“Ogni anno, nei giorni del solstizio invernale, altrimenti noto come Natale, il comune di Montespolverato organizza un incontro...”

“Uh?”

“L'incontro dei Santa Claus. È un'occasione in cui tutti i barboni, i diseredati, gli sfigati dell'universo si travestono da ciccione barbuto e si raccolgono nella piazza principale del paese. Per dare e ricevere doni...”

“Uh?”

“In realtà, luogo, tempo ed energie psichiche sono perfettamente coerenti, focalizzati direi, per l'evocazione di Y'Golnac. Proprio come insegna Al Azif: il solstizio d'inverno, la piazza al centro del crocevia, il rabbioso senso di frustrazione degli ostracizzati, costretti a travestirsi da obesi. Tutto perfetto per evocare il ciccione decapitato! E anche le date e la posizione dei pianeti. Era tutto pronto! L'avrei trovato lì! E infatti è proprio lì che l'ho trovato!”

“Uh!” Umberto girò lo sguardo su Babbo Natale, estasiato dalla rivelazione. La bocca si spalancò per lo stupore e il mozzicone, fortunatamente quasi spento, gli cadde tra le gambe. Non si preoccupò nemmeno di recuperarlo.

“L'ho riconosciuto subito” continuava Santa Claus, “il volto rubizzo era sicuramente posticcio, falso. Non c'erano dubbi: una testa rigenerata dai Mi-go”.

“Mi-che?”

“I Mi-go, i funghi di Yuggoth!”

“Ah!” Si parlava di funghi allucinogeni. Ora era tutto chiaro.

“Ho capito subito che era Lui. Era evidente anche dal sacco che si trascinava dietro: enorme, pesante. Si vedeva da come lo trasportava. L'avatar era affaticato”.

“E poi?” chiese trepidamente Umberto.

Babbo Natale sfoggiò un sorriso da predatore: “Ho approfittato del caos. Ah, il contrappasso! Un Grande Antico tradito dal caos. Mentre i ciccioni rutilanti saltellavano tutto intorno, l'ho colpito alle gambe, il suo punto debole, e quando è stramazzato ho portato via il sacco”. Babbo Natale riprese fiato, come se avesse smosso un macigno. “Era pesantissimo, quel sacco. Forse conteneva polvere del comando, la sabbia di Naclanat raccolta nel cuore delle stelle morte”.

“Roba buona, insomma”. Umberto si faceva sempre più interessato.

“Purtroppo i cultisti mi attendevano, appena fuori dal circolo magico degli officianti. Mi hanno preso e picchiato, hanno cercato di uccidermi e hanno rubato il sacco”.

“Maledetti!” sibilò Umberto, con un volto che esprimeva il più sincero rammarico. Quindi, per consolarsi, recuperò il cannone e lo riaccese.

“Ah, ma non c'è alcuna ragione di crucciarsi: l'investigazione olistica ha avuto successo ancora una volta. In ospedale, indovina chi ritrovo?”

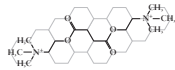
“Uh?”

“Lui: l'avatar. Probabilmente in piazza aveva capito che lo braccavo. Sicuramente ha cercato di abbandonare il pianeta, ma la procedura dev'essere fallita: c'era stata un'esplosione, era ferito. Se non ci fossi stato io l'avrebbero guarito, avrebbe potuto continuare la sua pseudo-esistenza, continuare a controllare le menti umane, spingerle alla follia di questo rito assurdo... ora siamo salvi. Ci vorrà tempo ma, vedrai, ci disintossicheremo”.

Umberto non aveva le idee chiare. E non sentiva proprio l'esigenza di disintossicarsi. Per un cannone ogni tanto, poi... Una cosa però era chiara: a parte l'aspetto bizzarro, il tipo vestito da Babbo Natale era coinvolto in affari grossi. Agli occhi di Umberto appariva confuso da un alone violetto, forse il riflesso

della nebbia illuminata dai radi lampioni, forse un segno di benevolenza di Lena, la trans-fantasma.

Anche Babbo Natale era a sua volta impegnato in una profonda valutazione: il guidatore era un ragazzo semplice ma attento, curioso e mentalmente vivace. E poi... era uno dei pochi, forse l'unico, che non si divertiva a parlar male di sua madre.



“E quindi questo signore, oltre a esser presente sul luogo dell'esplosione, avrebbe anche assistito all'incidente che ha condotto al decesso del Bragazzi” chiese Iaccarino indicando Velenosi, steso a pochi metri sul lettino.

Katrina annuì: “Sì. Io pensavo... però, sì. Ha assistito all'incidente”.

“Cosa pensava?” L'istinto da sbirro di Iaccarino si era risvegliato di colpo.

“Niente, niente”. Per un attimo la Ruberi si sentì in colpa. In fondo, Variconi era un collega, e per di più menomato. Non aveva senso accusarlo per un semplice sospetto, soprattutto se qualcuno aveva davvero visto il colpevole. Quindi la dottoressa ricacciò in un angolo della mente la propria istintiva avversione per Variconi e soggiunse: “Avevo pensato che magari il cavo del defibrillatore poteva essere stato tranciato dalle ruote di un carrello, o di un lettino...”

“Non toccate il dispositivo: la scientifica farà le verifiche del caso; intanto devo raccogliere le deposizioni...”

“Mi scusi un attimo” lo interruppe la Ruberi, andando incontro a un infermiere che si era accostato al letto del ferito.

“Preparo il ricovero?” chiese l'infermiere.

“No. Operiamo d'urgenza. Se aspettiamo ancora, la frattura potrebbe non ricomporsi correttamente”.

Il giudizio senza appello della dottoressa Ruberi sulle condizioni della sua spalla terrorizzò Velenosi più dell'idea di finire inchiodato come Gesù Cristo: era

così bianco di paura da sembrare più ariano di un ufficiale delle SS. Avrebbe suscitato l'invidia dei propri camerati.

“Che fa, ha paura di un chiodino nella spalla?” lo canzonò la Ruberi.

“Dottoressa, le dispiace lasciarmelo per una breve deposizione prima dell'intervento?” chiese Iaccarino, che nel frattempo si era avvicinato al ferito.

Katrina ci pensò su un momento, poi acconsentì “Non più di un quarto d'ora. Intanto faccio preparare la sala operatoria”.

A un cenno di Iaccarino, l'infermiere portò la barella con Velenosi in una saletta appartata e li lasciò soli. Iaccarino si tastò le tasche alla ricerca di una sigaretta, prima di ricordare che in ospedale è vietato fumare.

Velenosi fissava il soffitto, deciso a mostrare al piedipiatti la forza di carattere di un camerata.

“Salterei la parte sui diritti, tanto li conosce già” esordì Iaccarino, mentre scartava una caramella alla menta.

Velenosi continuò a fissare il soffitto in silenzio.

“Bene, lo prenderò come un tacito assenso” continuò l'ispettore. Si avvicinò alla lettiga e succhiò rumorosamente la caramella come per cavarne del fumo. “Mi può raccontare con precisione che è successo prima dell'esplosione?”

“Da me non saprai nulla, sporco sbirro. Se i camerati mi chiamano *Intrepido* ci sarà pure un motivo”. Velenosi sorrise. Il suo ghigno soddisfatto prendeva aria da un paio di incisivi polverizzati dall'esplosione.

Iaccarino sospirò. “È un suo diritto. Naturalmente, se non collabora, non mi sentirò in dovere di tutelare l'integrità fisica del suo deretano”.

Velenosi sogghignò ancora. Il suo vocabolario era troppo semplice per cogliere il senso della minaccia.

“Senta, Intrepido, si ricorda del piccolo Karim e dei suoi fratelli?”

Velenosi smise di sogghignare. Non rispose.

“Mi sembra di intuire che la risposta è sì” continuò l'ispettore. “A proposito, lo sa che in questo momento sono dentro per un'altra rissa?”

Velenosi fissò Iaccarino. Il suo cervello girava a vuoto nel ricordo del pestaggio del piccolo Karim durante una delle scorribande notturne con gli altri camerati

dell'Evola. E della fuga precipitosa del gruppo all'arrivo dei sette, enormi fratelli del piccolo Karim. Sarebbe finita male, se una volante di passaggio non fosse intervenuta per un controllo.

“Se disgraziatamente finisse in cella con loro, per quanto tempo crede di riuscire a conservare intatte le ossa... e il resto?”

Velenosi stava sudando.

“Ha caldo?” chiese premuroso l'ispettore, “Gradirebbe finire al fresco? Purtroppo il nostro secondino ha problemi di udito: potrebbe non sentire le lamentele dei prigionieri... anche se fossero grida sguaiate...”

“È stato il camerata Bragazzi” lo interruppe il Velenosi. “È stata sua l'idea di fott... di liberarci dei negri vestiti da Babbo Natale”.

“Continui, magari si libera una cella singola” disse Iaccarino.

Velenosi si aggrappò allo spiraglio di salvezza. Sentì le lacrime spuntare dagli occhi gonfi. “Io non volevo. Lo giuro. Un conto è picchiarli, così, per divertirsi un po', ma il Bragazzi li voleva tutti morti: voleva usare le budella dei negri morti come festoni natalizi!”

“Avanti ragazzo, raccontami tutto”.

Ormai Velenosi era quasi isterico, e ansimava tanto da non riuscire a parlare. Iaccarino prese un bicchiere d'acqua da un distributore e glielo porse.

“Il Bra... il Bragazzi voleva massacrarli tutti insieme” continuò Velenosi, dopo qualche avido sorso, “e se ci lasciava la pelle qualcun'altro pazienza, Dio avrebbe riconosciuto i suoi. L'occasione giusta era la festa di Natale per i poveracci di Montespolverato, quella dove radunano negri e straccioni, li vestono da Babbo Natale e gli fanno la festa”.

“Ma la festa gliela volevate fare voi, vero?” disse Iaccarino.

“Sì. È la stessa cosa che ha detto il Bragazzi. Operazione Bianco Natal. Sembrava una figata!”

“Ma?”

“Ma un cazzo! Scusi, eh... È andato tutto a puttane! Ehm... in malora! Tutta colpa di quel Babbo Natale dimmerda... cioè... del c... insomma, quello lì!”

“Ragazzo, così non capisco nulla. Comincia dall'inizio e non saltare i passaggi”. Iaccarino si vergognava un po' a chiamare ragazzo un bestione ottuso che aveva quasi la sua età, ma sapeva per esperienza che quel tipo di confidenza funzionava bene con i reticenti spaventati.

Infatti Velenosi vuotò il sacco con dovizia di particolari. Come scrisse Iaccarino sul rapporto, il Bragazzi aveva istigato i suoi tirapiedi durante il comizio settimanale al circolo Evola. Voleva organizzare un attentato ai danni dei nullatenenti ed extracomunitari del posto in occasione della festa del paese, il famoso Natale Arcobaleno di Montespolverato. Il piano prevedeva d'introdurre regali al tritolo tra quelli da distribuire al pubblico di emarginati, ferendone e uccidendone in quantità.

“Ce l'ha scritto che io non volevo?” chiese Velenosi.

“Sì, l'ho scritto” rispose con pazienza Iaccarino, cercando di non perdere il filo.

“E che Dio doveva riconoscere i suoi?”

Iaccarino sospirò il suo assenso: la frase di Arnauld de Citeaux era una delle solite sparate trite e ritrite. Quella, in particolare, era diventata l'alibi più celebre tra i terroristi da due soldi e gli scrittori di romanzi d'appendice, e forse era anche un apocrifo. Ma con quello sfoggio di storia da bignami, Bragazzi aveva raggiunto lo scopo di esaltare gli animi semplici dei camerati, spaventati dalla possibilità di avere vittime tra donne e bambini di passaggio alla festa.

Così, mentre Bragazzi, travestito anche lui da Babbo Natale per non essere notato, ingrandiva il mucchio di regali con un sacco di tritolo, i suoi camerati si assicuravano che nessun Babbo Natale sfuggisse alla trappola. Qui, però, il racconto di Velenosi si faceva poco chiaro.

“Ragazzo, spiegati meglio: che c'entra quel Babbo Natale a cui stai dando la colpa di tutto?”

Velenosi era furioso: “C'entra che si è fregato un sacco coi regali e ha cercato di sguagliarsela!”

“Un tipico comportamento da Babbo Natale” commentò Iaccarino.

“Ma noi lo abbiamo beccato e *corcato* di botte. Alla fine era più rosso lui del vestito”. Velenosi sussultò dal ridere sul lettino, ma il dolore alla spalla lo calmò. “Poi lo abbiamo lasciato per terra e ci siamo riportati il sacco al circolo, come preda di guerra. Altro che negri e straccioni, il Natale è la nostra festa e i regali spettano a noi!”

“Ma quando arrivate al circolo...”

“Un casino. Arriva il capo, vede il sacco, fa in tempo a dire cazzonipezzidim-merda e... BUM! Non ci capisco più niente”.

“Figurati io” disse Iaccarino. “Dunque, provo a riassumere: Babbo Natale si accorge del vostro sacco di tritolo, azzoppa il vostro capo, gli sottrae il sacco e tenta la fuga, voi lo picchiate, vi riprendete il sacco con l’esplosivo e lo riportate al circolo giusto in tempo per l’esplosione”.

“Chiaro. Mica potevamo sapere che aveva fregato proprio il nostro, e il capo ci aveva detto di tornare subito al circolo. È chiaro che il bastardo ce l’aveva con noi e voleva fotterci tutti! Poi è venuto qui all’ospedale a far fuori il capo. L’ho visto, è stato lui! Adesso vuole far fuori anche me, che l’ho massacrato di botte!” Velenosi sbarrò gli occhi verso Iaccarino. “Ispettore, mi protegga da Babbo Natale!”

Iaccarino aggrottò la fronte: “Vedrò cosa posso fare...”

La dottoressa Ruberi lasciò gli ultimi ustionati alle cure dei colleghi, si prese due caffè amari dal distributore automatico e raggiunse la sala operatoria numero otto, quella che aveva richiesto per l’intervento alla spalla del Velenosi. Dentro c’era Mila, l’infermiera, che controllava i ferri chirurgici. Katrina fece dietrofront per andare a prendere il paziente e vide Variconi che sorrideva e le mostrava la lavagnetta.

Ha già perso il paziente?

Katrina rimpianse di non averlo denunciato; tutti i suoi sospetti tornarono improvvisamente a galla come cadaveri enfi d’aria. Quindi, senza proferire parola, girò sui tacchi e fece trasalire Mila con una domanda a bruciapelo: “Qualcuno è stato qui prima di lei?”

“N... no” dichiarò l’infermiera.

“Qualcuno è stato qui quando c’era lei?”

“No” rispose l’infermiera, seccata per l’interrogatorio.

“Le attrezzature sono in ordine?”

“Sì. Le sto finendo di controllare ora”.

“Non faccia entrare nessuno, chiaro? Non vada neanche in bagno finché non torno!” Il tono della dottoressa Ruberi era imperioso come un diktat della direzione sanitaria.

L’infermiera storse la bocca ma annuì. Tanto in bagno ci era stata dieci minuti prima. Giusto il tempo necessario a Variconi per entrare, siringare il flacone del sedativo e uscire; ma questo lo sapevano solo Variconi e il flacone.

Mentre la Ruberi intimava all’infermiera di fare la guardia, l’anatomopatologo aveva già rimesso a posto la boccetta usata per comporre la miscela, una boccetta che portava in evidenza la scritta: “Succinilcolina. Farmaco mioparalizzante al curaro per anestesia: NON iniettare”.

Katrina corse letteralmente dal paziente. Trovare Variconi appollaiato vicino alla sala operatoria le aveva messo addosso una rabbia furiosa che sfogò bussando alla porta. La spalancò senza aspettare risposta.

“È ora” disse a Iaccarino, che annuì di rimando.

“Dove mi sta portando?” chiese Velenosi alla dottoressa.

“Ora sistemiamo la sua spalla, vedrà che faremo presto”.

“Buon lavoro, dottoressa” disse Iaccarino, “ripasserò domani per il riconoscimento”.

“Grazie. A domani” rispose distrattamente Katrina, che con la mente non faceva che girare attorno al ghigno enigmatico di Variconi.

Iaccarino uscì dalla saletta in silenzio. La deposizione del Velenosi faceva acqua da tutte le parti: era chiaro che la bomba era esplosa per imperizia degli improvvisati bombaroli, magari durante il confezionamento dell’esplosivo e, pur di salvare la faccia, quel naziskin si era inventato un fantomatico nemico vestito da Babbo Natale che aveva deciso di vendicarsi di loro. Probabilmente anche la faccenda del defibrillatore era stata causata da un incidente... Che razza di

nottata. Ora avrebbe dovuto inventare qualcosa di sensato da raccontare alla sua superiore, l'algida Pellegrini.

Ogni piccola cosa, dall'antenna di un insetto a un fiocco di neve, può mostrare un aspetto completamente nuovo a ogni successiva osservazione, a testimoniare l'eterna lotta fra il caos e l'armonia. Per esempio, la formula chimica della succinilcolina potrebbe rivelarsi estremamente interessante. La sua particolare simmetria la fa assomigliare a un ramoscello con due fiori, o a un segmento di pianta rampicante. In realtà la succinilcolina è un bloccante neuromuscolare, vale a dire una sostanza che agisce sui centri nervosi da cui partono gli impulsi motori. Chiunque abbia idea dei suoi effetti sull'organismo sarebbe sorpreso di scoprire quanto la rappresentazione della sua struttura chimica si presti bene come fregio ornamentale.

Ignazio Velenosi stava appunto per sperimentare, suo malgrado, i portentosi effetti della succinilcolina. Era disteso sul lettino della sala operatoria otto. La preanestesia aveva già fatto effetto: non sentiva più dolore ed era immerso in una nebbia calda e accogliente, dove le voci giungevano come echi ovattati e rassicuranti. La dottoressa Ruberi era una piacevole presenza femminile, vagamente materna. Il Caos e l'Armonia.

Quando gli somministrarono l'anestesia, però, lo scenario sprofondò in un'oscurità densa e liquida in cui non gli riusciva neanche di respirare. Dopo un breve momento di panico, Velenosi tornò improvvisamente a vedere qualcosa. La porta della sala operatoria si era spalancata, facendo entrare un fascio di luce intensa, all'interno della quale si indovinavano i contorni di una figura: un uomo calvo, dal profilo familiare, che ispirava sicurezza e carisma. Velenosi si alzò dal lettino e andò verso l'uomo che lo attendeva nella luce. Si sentiva leggero, incorporeo, e la spalla era guarita. Quando si avvicinò riuscì a distinguerlo meglio; la sua mascella e il suo cranio pelato erano inconfondibili... era Lui. Lo stava accogliendo, col braccio destro alzato.

Ma... no! Aspetta. Cos'era quella lavagnetta che gli pendeva dal collo? E perché l'uomo aveva il camice ospedaliero anziché la camicia nera? Ed era forse

normale che dal suo sorriso s'intravedesse un'oscura cavità senza lingua? Quando l'uomo nella luce fu così vicino da poterlo quasi toccare, Velenosi lo vide bene in volto e capì che qualcosa non era andato per il verso giusto. "Che stiano cercando di fottermi?" fu il suo ultimo pensiero cosciente.

"È inutile. Lo abbiamo perso". La dottoressa Ruberi si tolse la mascherina operatoria e pianse di rabbia. L'infermiera coprì il cadavere di Ignazio Velenosi col lenzuolo verde e cominciò a riporre i ferri, senza far rumore.

Katrina ripensò alla procedura seguita, alla crisi respiratoria del paziente, alla paralisi e agli inutili tentativi di rianimazione. Non trovò errori. Praticamente il paziente aveva smesso di respirare per motivi imperscrutabili. Cercò di consolarsi, ma non poteva che pensare alla sfortunata serie di coincidenze che aveva animato quella estenuante nottata. Forse avrebbe fatto meglio a dormire un po'. O forse no: temeva che a mente fresca si sarebbe accorta dell'errore fatale.

Si sfilò i guanti e li gettò con foga nel bidone dei rifiuti. Aveva perso due pazienti in una notte, cazzo. Notò l'espressione sorniona di Variconi, affacciato alla porta della sala operatoria, e il sangue le andò al cervello. Chiuse gli occhi e cercò di calmarsi. Non avrebbe dato nessuna soddisfazione a quell'avvoltoio.

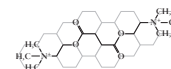
Scrap scrap scrap. Il gessetto di Variconi era particolarmente fastidioso.

Katrina fece un profondo respiro e lesse il messaggio.

Come sta il paziente?

SWISH. Scrap scrap.

Che fa, sviene?



Era tarda notte, a Montespolverato. Erano poche le finestre ancora illuminate, e le voci festanti della serata andavano scemando in sussurri.

Un uomo scese da un'auto posteggiata in un ampio spiazzo, di fronte a un palazzo popolare dalle mura scrostate. La nebbia era ormai uniforme. Le luci dei

lampioni erano del tutto indistinte, lontane, e la strada deserta che si perdeva allo sguardo aveva l'aspetto tragico e definitivo di una pista d'atterraggio.

L'uomo aveva un curioso costume rosso: sembrava un Babbo Natale rapinato e malmenato, a cui probabilmente avevano anche sfasciato la slitta. Poi il legno della slitta era stato bruciato per cucinare le renne allo spiedo. Niente più regali ai bambini del Bronx.

Un'altra figura scese dal lato del guidatore, un ragazzo poco più che ventenne. Girò intorno al muso dell'auto e raggiunse quella specie di Babbo Natale, che già si stava allontanando. I due rimasero per un po' in silenzio, uno di fronte all'altro. Un'auto passò sulla strada, con un rumore roco di marmitta. Forse stava decollando.

Fu il ragazzo a parlare: "Non ho parole per esprimerle la mia gratitudine" disse, tormentandosi il pizzetto. "Lei... lei ha capito tutto".

"Effettivamente, ho capito molto" rispose Babbo Natale. "Ma non tutto. Non ancora".

"Non se ne vada, la prego!" gridò l'altro, d'istinto. "Non mi lasci solo. Oggi avevo deciso di farla finita: l'ultima canna, l'ultima trombata, e poi sarei andato a buttarmi in mare. Guardi, questa è la lettera" concluse, porgendo a Santa Claus un foglio a righe tutto stropicciato.

Babbo Natale lo lesse. Poche, semplici, commoventi parole: Fanculo a tutti. Spero che vi venga un po' di rimorso, stronzi. Umberto.

Babbo Natale guardò il giovane, perplesso. La perplessità era un'espressione che mal si adattava al suo volto, e dovette fare uno sforzo per mantenerla: i suoi muscoli facciali cigolarono.

"La mia vita è inutile" riprese il giovane. "Il mio unico scopo è diventato pompare gli addominali e fabbricare in casa arbaleti in legno. Li guardi..." Estrasse dal portafoglio le foto spiegate che ritraevano dei fucili subacquei a molla, magistrali opere d'arte intagliate nel legno. "Sono bellissimi, vero? Eppure non pesco mai un beneamato cazzo..."

Babbo Natale annuì; i suoi pensieri vorticavano senza sosta mentre rigirava distrattamente la lettera in mano. Da un punto di vista dell'equilibrio olistico, non

c'erano più le premesse per un suicidio: lo Spirito del Natale aveva già ottenuto le sue vittime, la notte s'era già tinta del loro sangue. Anche quello era un segno.

Intanto, il ragazzo continuava a blaterare: "La mia unica consolazione, ormai, è Lena, la mia invisibile compagna. Però è immateriale, non ha nemmeno le tette, e io non riesco a sopportare questa carenza".

L'uomo infagottato in rosso fissò il ragazzo per un lungo istante, poi pronunciò la sentenza: "Non è ancora finita. Il tuo terzo occhio è aperto, e può essere utile nell'eterna lotta tra noi e loro. E anche la tua macchina è utile, visto che il mio cinquino è morto. Unisciti a me. Segui la forza, giovane Skywalker!"

"Ehm... mi chiamo Umberto..."

"Dovrai imparare a cogliere le citazioni, ragazzo" disse Babbo Natale. Diede un'ultima occhiata alla lettera del suicida; poi, usando a fatica il braccio ingessato, la ripiegò ad aeroplanino e la mandò a perdersi nella nebbia.

"Maestro" gli rispose Umberto, "ma lei chi è? Come devo chiamarla?"

"Sono don Matteo Ponzoni, figliuolo" rispose l'altro, "ma non formalizzarti troppo, Maestro andrà benissimo". Quindi lo prese per un braccio e, così avvinchiato, i due si incamminarono tra le spire dell'umidità stagnante. "La sai una cosa, ragazzo?" disse Ponzoni. "Penso che questo sia l'inizio di una splendida amicizia".

